

La destra fa leva sulle paure irrazionali e sugli egoismi sociali. I neocentristi a chi parlano? Noi proponiamo un programma di governo con un asse chiaro: nuovo stato per unire il paese

# Parola d'ordine: ricostruire

La dichiarazione di intenti del polo progressista, al di là dei problemi emersi in queste ore, è più che un appello. È già l'indicazione di un asse politico, anche se ovviamente mancano le specificazioni e le coerenze programmatiche. Su queste il confronto resta aperto e noi diremo la nostra indicando chiaramente quello che è il terreno dello scontro, la sostanza della posta in gioco.

Stiamo attenti. La destra sarà anche divisa, ma essa - sia pure nel modo più rozzo - sta cogliendo il cuore del problema: che non è quale maggioranza si farà dopo le elezioni (questo si vedrà) ma quale Italia uscirà dalle urne. E ciò per quella ragione semplicissima su cui altre volte si è tanto insistito: perché quando non si è rotto solo un sistema politico ma uno Stato, e, quindi, un patto sociale (e cioè il nodo e le regole in base alle quali per mezzo secolo gli italiani sono stati insieme) non si può ragionare solo di schieramenti politici. Le ipotesi sui governi futuri possono essere tante ma il punto è che esse dipendono da qualcosa che sta sotto. E questo qualcosa è la sostanza del dilemma che si pone non solo alla sinistra, non solo ai lavoratori ma al paese quando esso affronta un passaggio di questa natura: andare in una direzione o in un'altra, verso un nuovo patto oppure verso esiti autoritari e catastrofici.

La destra sta tutta su questo terreno più profondo. Fa leva sulle paure irrazionali, sugli egoismi sociali, sulla idea che la politica è chiacchiera oppure corruzione, con in più l'esaltazione degli opposti leghismi (al Nord Bossi e al Sud Fini) e il grande imprenditore che fa viaggiare i treni in orario. Qui sta, in sostanza, l'anacronismo del neo-centrismo. Dove si piazzano i Martinazzoli, gli Amato e i La Malfa se il paese profondo va in questa direzione? Al centro di che?

Di qui la necessità per noi di mettere in campo una proposta non solo di schieramento ma di governo, e un programma di governo diverso dai tradizionali programmi di sinistra: un governo e un programma di ricostruzione nazionale. Perché di questo si tratta: di ricostruire.

La proposta di programma alla quale abbiamo lavorato parte, quindi, da una visione severa del problema italiano che non consente demagogie né astratti obiettivi. Essa indica nella forma di una trentina di schede sintetiche le scelte concrete per ciò che riguarda i principali problemi di governo. Ma è anche qualche cosa di più e di più impegnativo. Nella sua parte generale ci siamo sforzati di collocare queste scelte in una visione coerente dell'Italia, cioè di quale Italia nuova, più giusta e più moderna noi pensiamo possa uscire da una crisi così sconvolgente.

Lo sforzo politico è stato quello di rendere credibile il programma di governo dicendo non solo come farlo ma con chi farlo; definendo quindi i termini di una vera e propria alleanza con forze e settori non soltanto di sinistra. Perché di questo si tratta: di parlare non solo a un ceto politico ma a forze e interessi reali, e non a chiacchiere ma nel senso di una reciproca convenienza. Questa è una alleanza. Non sto a richiamare gli esempi (Giolitti-Turati; Gramsci-Salvemini; Togliatti e la Costituzione; De Gasperi-Eni; Emilia rossa e i ceti medi, ecc.). Perciò lo sforzo è stato questo: indicare la reciproca convenienza di oggi, in rapporto al rischio fondamentale che vive, oggi, la nazione italiana. Che non è poca cosa. È il rischio, già in atto, di un brusco e sostanziale salto indietro rispetto a quella conquista storica consistente nell'essere entrata, dopo il fascismo



Ufficio di collocamento di Roma

e grazie ai costruttori di questa tanto odiata repubblica democratica, nel gruppo di testa dei paesi più avanzati. Il rischio quindi di un declinamento. Con le conseguenze non solo economiche ma politiche, sociali e civili che si possono immaginare. A quel punto, tutti i disegni di nuova società sarebbero compromessi.

## Tenere assieme efficienze e solidarietà

Al primo posto del programma abbiamo posto la questione che più tocca nel profondo la prospettiva italiana: la questione dell'unità della nazione. Credo sia finalmente chiaro anche a sinistra che un problema del genere non rimette in discussione solo le forme dello Stato ma i rapporti sociali, il modo di essere delle classi - che non sono un puro fatto economico - il sistema dei poteri. Governare l'Italia da sinistra vuol dire oggi ricomporre questa frattura profonda che non è più una minaccia ipotetica. È una affermazione pesante ma essenziale se vogliamo renderci conto di quanto sia già cambiato il terreno dello scontro politico e sociale. Il salto da fare è quello di metterci decisamente su un terreno costitutivo, di aprire noi il capitolo della costruzione di uno Stato nuovo in cui le Regioni abbiano autonomie e poteri di tipo federale. Ma il federalismo non è separatismo ma un forte potere centrale e forti poteri locali, a cominciare da un federalismo fiscale, che esalti la responsabilità dei centri di spesa ma che assicuri il principio dell'uguaglianza dei cittadini per l'accesso al

prestazioni dello Stato, compreso lo Stato sociale. Federalismo significa un'articolazione dei poteri sulla base dei principi di responsabilità, di trasparenza, di partecipazione, di solidarietà. Uno Stato di questo tipo non solo non è uno Stato debole ma è molto meno esposto alla confusione tra politica e affari, tra partiti e pubblica amministrazione.

Tutta la nostra proposta tende a superare la mistificazione berlusconiana (ma anche di Segni) secondo cui loro sarebbero la libertà di mercato e noi lo Stato corrotto, oppressivo, assistenziale. Il mercato che questi signori hanno creato altro non è che un miscuglio senza regole di politica e affari dove spadroneggiano grandi potenti che non rischiano capitali, propri ma le risorse pubbliche. Di ben altro ha bisogno l'Italia moderna. Da un lato ha bisogno di uno Stato che funzioni e che affermi la sua autorità nel dettaglio delle regole e nell'orientare lo sviluppo in funzione degli interessi collettivi. L'efficienza è problema nostro. Un tempo la sinistra pensava che la solidarietà veniva prima. Non è così. In Italia siamo arrivati al punto che l'efficienza del pubblico è diventata la condizione anche per esercitare i diritti sociali, specie dei più deboli. Questo da un lato, dall'altro sono proprio le forze del lavoro e del progresso che hanno tutto l'interesse che il mercato si allarghi, crei nuovi protagonisti dell'economia, misuri l'efficienza.

Anche questa non è affatto una concessione agli altri. La scelta netta che noi facciamo di aiutare le im-

## ALFREDO REICHLIN

pre a crescere e a creare ricchezza è una premessa necessaria per disporre dei mezzi da destinare al benessere dei cittadini e alla solidarietà verso gli esclusi. Non si può distribuire ciò che non si produce. Ma con altrettanta nettezza noi aggiungiamo che la ricchezza non è solo la somma delle merci e del prodotto lordo. Mai come oggi - in una fase del tutto nuova dello sviluppo mondiale - il livello di civiltà e la forza del tessuto di solidarietà sociale costituiscono il prerequisito fondamentale perché l'Italia resti nel gruppo di testa dei paesi avanzati.

## La trappola feroce del debito pubblico

La «qualità sociale» è un fine e uno strumento insieme: solo con una popolazione altamente istruita e motivata saremo in grado di competere in una lotta in cui le risorse decisive sono la scienza, la ricerca, l'organizzazione, la capacità di fare e di innovare; solo se sapremo mantenere le nostre città vive e vivibili, se sapremo imporre i doveri e garantire i diritti dei cittadini, se sapremo conservare e valorizzare i tesori che la natura e un grande passato storico ci hanno lasciato, garantiremo il nostro futuro.

Per affrontare sul serio il grande problema della disoccupazione di massa noi parliamo dal fatto che è interesse vitale per l'Italia che a livello europeo si avvino politiche concertate e innovative nel campo degli investimenti, della modernizzazione delle grandi reti, della ricerca e della

formazione umana e, al tempo stesso, nel campo della difesa dell'ambiente. Appoggiamo, quindi, la proposta del presidente Delors di un programma europeo per la crescita e che segna una svolta critica esplicita rispetto alle illusioni neocostitutive del decennio.

Tuttavia noi sappiamo che in Italia il sentiero è molto stretto e che non vi sono le condizioni per riproporre le ricette classiche di sostegno all'occupazione attraverso una iniezione di domanda globale. Esse incontrano ostacoli insuperabili nei vincoli di bilancio che non consentono il finanziamento della spesa in disavanzo o attraverso nuove imposte. Il punto allora diventa un altro. È più che mai necessario, se non ci si vuole arrendere, misurarsi con vecchi e nuovi nodi strutturali. Ma come?

La pre-condizione per muovere in questa direzione è uscire dalla trappola del debito pubblico. Esso rappresenta il maggior ostacolo al rilancio del meccanismo di accumulazione e al trasferimento di risorse della rendita agli impieghi produttivi. Fa pura demagogia sia chi agita slogan sull'occupazione senza affrontare questo nodo ma sia anche chi, sottovalutando i caratteri strutturali della crisi, pensa che una volta che il debito sia posto sotto controllo, al resto penserà il mercato così com'è. Si tratta invece di affrontare contestualmente il risanamento del debito e il rilancio su nuove basi dell'economia reale. Questo è il nodo da sciogliere. Nel nostro programma viene, quindi, in-

dicato un concreto piano di rientro dal debito pubblico che consentirebbe di sciogliere in tempi non lunghi ma con la necessaria prudenza questo nodo. Non si tratta della solita politica dei due tempi (prima risaniamo, poi penseremo allo sviluppo) ma di una proposta volta a spezzare il circolo vizioso tra dissesto finanziario e degrado dell'economia reale. Siamo pienamente consapevoli dei rischi che corre un paese così pesantemente indebitato e così esposto alle manovre della speculazione interna e internazionale. Perciò scartiamo ogni ipotesi di ripudio del debito pubblico, o di consolidamento obbligatorio. Rifermiamo l'impegno dello Stato a difendere il risparmio dei cittadini, e questo - attenzione - anche per creare le condizioni di una conversione del risparmio verso gli impieghi produttivi. Ecco perché siamo noi che chiediamo un mercato profondamente riformato, allargato e reso trasparente rispetto a quello esistente.

## Qualità del lavoro, ricchezza nazionale

Il grande obiettivo è quello di favorire un consistente spostamento di risorse dai settori protetti e assistiti al settore produttivo (includendo in ciò non solo la produzione di merci ma tutto ciò che possiamo chiamare ricchezza immateriale). Diventa chiaro, allora, quali politiche sono proponibili. In estrema sintesi si tratta di far leva su: a) una riforma fiscale che estenda la base imponibile, allenti la pressione sui tartassati, gravi meno sul lavoro e la produzio-

ne, attui un coraggioso decentramento fiscale; b) la riqualificazione della spesa con al centro la riforma della pubblica amministrazione e la responsabilizzazione delle autonomie locali; c) una riforma dell'intervento pubblico nel senso del suo passaggio dalla gestione alla regolazione e ciò in funzione di liberare capacità, le straordinarie capacità di lavoro creativo, di fare impresa, di innovare in tutti i campi della vita sociale che possiede questo nostro paese.

Di qui la novità delle nostre proposte. Esse puntano a una diversa allocazione delle risorse senza gravare sul bilancio pubblico. Essenziale è creare le condizioni per fare sì che l'ingente risparmio degli italiani possa trovare utilizzazioni produttive. Non si tratta solo di ridurre i tassi di interesse. Occorre creare le convenienze e gli strumenti (nuovi mercati finanziari) che possano spingere i risparmiatori a spostare verso impieghi produttivi l'enorme capitale congelato nel debito. Tutta l'operazione privatizzazioni dovrebbe essere vista come occasione per raggiungere un simile obiettivo. Perciò noi non la ostacoleremo ma alla condizione che le privatizzazioni siano concepite come lo strumento per riorganizzare su basi più moderne l'industria nazionale.

Ma il problema non è solo di risorse finanziarie. A fronte di un incessante evolversi della tecnologia e alla mondializzazione dei mercati (compreso il mercato del lavoro nel quale entrano sempre più popoli il cui livello di vita è bassissimo) e in presenza di una crisi dei vecchi modelli industriali, il problema principale che si pone a un paese come l'Italia è quello della salvaguardia e dell'arricchimento del patrimonio di professionalità, di creatività e di partecipazione rappresentato da tanta parte della forza-lavoro italiana. Questa deve diventare la bandiera delle forze di sinistra e di progresso: la qualità del lavoro è la vera ricchezza della nazione, la frontiera principale sulla quale si gioca il destino competitivo anche delle imprese. Solo così può diventare attuale il grande tema dei tempi di lavoro e dei tempi di vita.

Mi sembrano queste le basi non episodiche di una vera alleanza democratica che spezzi, finalmente, lo storico rapporto di complicità tra rendita e profitto a danno del lavoro, dell'ambiente e del Mezzogiorno. Si tratta di sbaraccare la vecchia struttura, corrotta e assistenziale, dello Stato e dell'economia mista italiana senza finire nel «liberismo selvaggio». Si tratta di difendere e allargare la democrazia politica ponendola però - questa è la novità - sulla solida base di una «democrazia economica» che veda un generale decentramento dei poteri dai tradizionali centri di comando economico, politico e burocratico verso un ampio numero di produttori, lavoratori, risparmiatori, il cui diritto di influenzare le grandi scelte del paese è stato finora pressoché nullo. È con questa visione che si muovono tutte le nostre proposte, anche quelle di cui non si è parlato (riforma dello Stato sociale, il ruolo della famiglia, la scuola, l'informazione, ecc.). Esse si fondano su un nuovo rapporto tra individuo e Stato, tra società ed economia, tra solidarietà ed efficienza. Al centro di tutto vi è il grande problema non solo italiano ma europeo di come valorizzare il lavoro, garantire alti livelli di civiltà, difendere le libertà individuali e i tessuti di solidarietà sociale nelle condizioni di una economia sempre più aperta.

# «Così combattiamo l'inganno Enimont»

La vicenda Enimont è un caso, quasi di scuola, di intreccio malavitoso tra affari e politica, di battaglia parlamentare e giornalistica della opposizione di sinistra, di sordità (all'epoca) della magistratura. Oggi essa torna di attualità come strumento di un torbido gioco per screditare chi quel pasticcio contrastò a viso aperto.

C'è chi tenta, con un subitaneo (e sospetto) ritorno di memoria, di coinvolgere in questa vicenda il Pci e di rimbalzo, il Pds. L'ipotesi stravagante, formulata in udienza dal dottor Sama, è quella del versamento di un miliardo per «ammorbidire» il Pci. Vediamo di smontare questa ennesima provocazione.

Al momento della costituzione di Enimont la Montedison conferì alla nuova società una serie di beni iscritti nei suoi libri contabili ad un valore assai basso (quello dei costi degli impianti al momento della loro costruzione) e ricevette in cambio

azioni della nuova società di valore corrispondente al prezzo di mercato dei beni in questione. Sulla differenza di valore tra i beni conferiti (gli impianti) e quelli ottenuti in cambio (le azioni) il gruppo presieduto da Raul Gardini avrebbe dovuto versare un consistente contributo fiscale. Inizia così la lunga vicenda (un disegno di legge, tre successivi decreti di legge, un nuovo disegno di legge) dei provvedimenti volti a consentire il rinvio sine die del pagamento dei tributi. La terza versione del decreto legge fu bocciata dalla Camera con il determinante contributo dei deputati del Pci e della Sinistra indipendente.

La vicenda non era però conclusa. La Costituzione prevede infatti (art. 77, comma 3) che «le Camere possano regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base di decreti non convertiti». Il decreto in questione aveva prodotto l'effetto di autorizzare Montedison a non pagare le imposte

e il governo tentò di confermare tale regalo con un disegno di legge di sanatoria. Sama si è «ricordato» che, appunto in quella circostanza, si versò un miliardo per «ammorbidire» il Pci. Ad escludere l'attendibilità di simili «ricordi» stanno non le parole di oggi ma i fatti dell'epoca.

Il Pci fu tanto poco «ammorbidito» che presentò, contro il disegno di legge di sanatoria, pregiudiziale di costituzionalità contro la quale si mobilitò (verbale della Camera del 18 dicembre 1989) lo stesso presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Alla ripresa dei lavori d'aula (21 gennaio 1990) si pronunciarono contro la legge ben tre parlamentari del Pci. Fu talmente chiaro che la strada sarebbe stata in salita che la discussione fu rinviata.

Poi il testo fu abbandonato per altri motivi. Si drammatizzò, infatti, il contenzioso tra i due soci (Eni e Montedison) e, avendo deciso Gar-

dini di vendere e non essendo più praticabile la sospensione d'imposta, la sanatoria perse di utilità.

Non cessò peraltro l'attenzione del Pci ai torbidi aspetti della vicenda Enimont come documentano, per non citare che due esempi, la proposta di una commissione d'inchiesta sull'intera vicenda e il durissimo editoriale con il quale questo giornale definì la direttiva ministeriale, con la quale si imponeva all'Eni una procedura per la determinazione del prezzo spudoratamente subalterna alle pretese di Gardini, «un vero e proprio scandalo».

Non fummo dunque «ammorbiditi» né, come si può comprendere, abbiamo perso la memoria circa i capitoli salienti di uno tra i più clamorosi scandali del regime che gli elettori si apprestano ad affossare. Siamo in grado di fornire ampia prova del nostro limpido comportamento anche a supporto di azioni giudiziarie contro incauti calunniatori.



Ferdinando Adornato

«A Nando, facce Tarzani!»

da Un giorno in pretura, con Alberto Sordi

**l'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zallo  
 Redattore capo: Marco Demarco

Edilizia spa l'Unità  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato: Amato Martella  
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Martella, Genaro Nolla, Claudio Montalbano, Antonio Orri, Egidio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solazzi, Giuseppe Treci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 251 - 13 tel. 06/692961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pci  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Minnella  
 Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 Iscritta al n. 154 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993